

Per diventare grandi ci vuole coraggio, forza, cuore.

BONNIE-SUE HITCHCOCK

L'ODORE

DELLE

CASE

DEGLI

ALTRI



Bonnie-Sue Hitchcock

L'odore delle case
degli altri

BUR
Rizzoli

Pubblicato per



da Mondadori Libri S.p.A.
Proprietà letteraria riservata
© 2016 Bonnie-Sue Hitchcock
© 2019 Mondadori Libri S.p.A., Milano

Tutti i diritti riservati

Pubblicato per la prima volta negli Stati Uniti
da Wendy Lamb Books
un marchio Random House Children's Books
una divisione di Penguin Random House LLC, New York

I versi citati alle pagine 15 e 249 sono tratti da *Haikus* di John Straley.
I versi citati a pagina 49 sono tratti da "Sun at the Top of the World"
in *Midnight Dance of the Snowshoe Hare* di Nancy White Carlstrom.
I versi citati a pagina 207 sono tratti da "In the Cranberry Gardens"
in *Ptarmigan Valley: Poems of Alaska* di Ann Chandonnet.
Per gentile concessione degli autori. Traduzioni di Lia Celi.

ISBN 978-88-17-17614-9

Titolo originale: THE SMELL OF OTHER PEOPLE'S HOUSES

Traduzione di Lia Celi

Prima edizione BUR **ARGENTOVIVO**: ottobre 2022

Realizzazione editoriale: Netphilo Publishing, Milano

Seguici su:

Per Gramzy

PROLOGO

La nostra vita di prima

Ruth, 1958-1963

Non riesco a smettere di ricordare la nostra vita *di prima*. Mio padre che andava a caccia per procurarci il cibo. Noi che appendevamo il cervo nel garage per farlo frollare, e le zampe del cervo che si spalancavano quando gli veniva incisa la pancia per eviscerarlo, con gli zoccoli appuntiti come le scarpette di una ballerina. Ho visto dozzine di volte mio padre tagliare la carne dal dorso dell'animale. Mi sembra ancora di sentire il rumore metallico del coltello quando raschiava l'osso. Il filettino era il taglio migliore, il mio preferito, e papà lo staccava dalla spina dorsale del cervo con la stessa maestria con cui mamma arricciolava i nastri dei pacchetti regalo. Papà portava in casa la carne fresca nelle mani nude, lasciando una scia di gocce di sangue che partiva dal garage, attraversava il linoleum tirato a lucido da mamma e terminava nel lavello della cucina.

A volte papà mi portava un cuore di cervo ancora tiepido in una ciotola e me lo faceva toccare con le dita. Io ci posavo le labbra e baciavo quella carne rosea e

liscia, sperando di sentire un battito, ma aveva cessato del tutto di pulsare. Mamma chiamava papà “Daniel Boone, il Grande Cacciatore” e rideva solleticandogli il collo scoperto, mentre lui le prendeva una ciocca di capelli fra le dita sporche di sangue e cominciarono a ballare in cucina. Mamma era una donna che metteva i fiori di campo nelle vecchie bottiglie da whisky. Lupini e campanule in cucina, lillà nel bagno. Aveva il profumo di uno stagno paludoso dopo una pioggia battente, e anche con il sangue fra i capelli era bellissima.

Il mio cavalletto stava sul ripiano della cucina, e da lì potevo vedere mamma che cucinava la carne mentre io dipingevo, vestita con il tutù che papà mi aveva portato da uno dei suoi tanti viaggi Là Fuori. Aveva le scarpette rosa coordinate e non me le toglievo mai, nemmeno per andare a letto. Quando dipingevo mamma mi faceva indossare uno dei camicioni di flanella di papà per non sciupare il mio prezioso tutù. Mi arrivava fino ai piedi: le lunghe maniche erano arrotolate più e più volte, sicché era come avere delle enormi girelle alla cannella al posto delle braccia. Mi sforzavo di trovare un rosso che fosse uguale a quello dei capelli di mamma, ma il più delle volte finivo per pasticciare e tutto si stemperava nel marrone.

Papà spesso diceva cose che non capivo, tipo che se passava la legge per fare dell’Alaska uno Stato degli Usa probabilmente avremmo perso tutti i diritti di caccia e alla fine i federali avrebbero mandato tutto in vacca.

Nel mio cervello di bambina di cinque anni pensavo che stesse parlando di un'auto, un nuovo modello col muso di vacca. Non sapevo cosa fossero i federali ma, a sentire papà, avrebbero deciso loro quanta selvaggina e quanti salmoni ci era permesso mangiare. La pancia di mamma era diventata grossa e tonda, il che, lo sapevo anch'io, significava un'altra bocca da sfamare. Papà le alzava la camicia e baciava il suo addome prominente, proprio come io baciavo il cuore del cervo.

«Nemmeno lì c'è il battito?» gli domandavo. La pancia di mamma era bianca come quella di un daino.

«Eccome se c'è!» diceva lui. «Qui è tutto come dev'essere.»

Venne fuori che la legge sullo Stato non era un'auto nuova, ma qualcosa di molto molto più grosso, e per cercare di fermarlo papà dovette volare a Washington – un posto dove per scendere dall'aereo doveva mostrare il passaporto e nessuno cacciava o pescava, e lui dovette comprare delle scarpe nuove per andare a una riunione a spiegare perché gli alaskani non volevano diventare uno Stato. C'erano anche quelli che lo volevano, ma non erano amici di papà.

Mi diceva che nessuno seguiva con attenzione quel che bolliva in pentola a Washington, ma gli alaskani si sarebbero mangiati le mani quando a decidere per noi sarebbero stati quelli di Là Fuori. Non capivo chi fossero quelli di Là Fuori, ma speravo di non incontrarli mai e poi mai.

Quando arrivò la lettera – una busta col timbro di una bandiera con una foglia d’acero – mamma la lesse tenendola fra le mani che tremavano. Guardai le sue labbra che si muovevano silenziosamente ma capii che, qualunque cosa ci fosse scritto, era una cattiva notizia, perché cadde tenendosi il ventre con le mani, emettendo suoni che avevo sentito fare solo agli animali selvatici in mezzo alla foresta.

Lily era nata il giorno dopo l’arrivo della lettera e non credo che mamma l’abbia mai vista davvero, perché, quando guardai i suoi occhi dopo il parto, erano vuoti. L’infermiera domandò quale sarebbe stato il nome della bimba e quando mamma disse «Lily» pensai che stesse guardando i fiori accanto al suo letto, non il fagottino rosa avvolto in una coperta dell’ospedale, che strillava come se nemmeno lei volesse essere al mondo. Nonna era venuta in ospedale per il parto, ma nei giorni successivi mamma rimase lì, mentre Lily e io fummo caricate su un’auto marrone che odorava di muffa e aveva i sedili pieni di bruciature di sigarette. Non mi pareva sano che una bimba appena nata respirasse tutti quegli odori, ma Lily se ne stava lì buona, da bravo fagottino, e io mi tenni la sciarpa sul naso per tutto il viaggio fino a casa di nonna, a Birch Park.

«Tua mamma ha ancora bisogno di tempo» disse nonna, e mi rivelò il contenuto della lettera. L’aereo di mio padre si era schiantato sull’arcipelago artico, fra il Canada e l’Alaska. Nonna disse che lui e i suoi com-

pagni stavano tornando a casa dalla riunione, quando l'aereo era precipitato. Dal tono di nonna sentivo che per lei papà non era stato “un uomo coraggioso, con grandi progetti per l'Alaska”, come era scritto nella lettera. Leggendola, nonna aveva sbuffato e poi si era asciugata il naso con un fazzolettino.

Dopodiché aveva detto: «Piangi pure, se vuoi, ma non servirà a farlo tornare».

A Birch Park l'odore era quello tipico delle case dei vecchi. Non l'avevo mai notato quando ci andavamo solo in visita, il che non avveniva molto di frequente. Lì non c'erano vecchie bottiglie da whisky riempite di fiori, né carcasse di cervo che frollavano appese alle rastrelliere. L'unica carne riposta in frigo era molliccia e rosa pallido e stava in un vassoietto di polistirolo avvolto nel cellofan. Non aveva più la minima traccia di sangue, e questo mi riempiva di nostalgia e insieme di diffidenza.

L'indomani sulla prima pagina del giornale c'era un titolo a lettere cubitali che diceva «ECCOCI!», e l'Alaska divenne a tutti gli effetti il quarantanovesimo stato dell'Unione. Nonna lo ritagliò e mi disse che dovevo conservarlo per sempre, a ricordo imperituro di quel giorno. Sembrava non aver capito che era una cosa sbagliata. L'unica cosa che volevo ricordare io era la nostra vita di prima, prima di tutta questa assurda storia della proclamazione dello Stato.